

AZZURRI SENZA MEDAGLIE

L'ITALIA RALLENTA, GLI ALTRI CORRONO SEMPRE DI PIÙ

Nel 1984 c'erano 54 atleti italiani juniores in grado di correre i 5.000 metri sotto i 15 minuti. L'anno scorso erano soltanto otto. È vero che questo dato rappresenta solo uno spicchio della realtà della nostra atletica, ma è comunque un segnale evidente: la base da cui pescare si è assottigliata e non ci si può stupire se l'Italia torna a casa da Berlino senza medaglie.

Senza dimenticare che la concorrenza continua a crescere non solo come qualità (in fondo questo è l'obiettivo di tutti), ma anche come quantità, perché nuove realtà si affacciano sul panorama mondiale. Non a caso nella prima edizione dei Mondiali (Helsinki 1983) 25 nazioni salirono sul podio, men-

tre a Berlino sono state 37.

La delusione per non essere entrati nel medagliere è in parte mitigata dalla classifica per nazioni che tiene conto dei piazzamenti nei primi otto: l'Italia è al 19° posto, in linea con le ultime edizioni dei Mondiali (quattro anni fa a Helsinki andò peggio con il 23° posto). E volendo essere ottimisti, si può ricordare che a Berlino l'Italia ha avuto otto finalisti contro i quattro di Pechino, dove arrivarono però due medaglie dalla marcia.

Come sempre dopo i risultati deludenti si pensa a come rilan-

ciare il movimento e la ricetta è sempre la solita: allargare la base, evitare gli abbandoni fra i 15 e i 20 anni (un problema che riguarda tutti gli sport), valorizzare al meglio le promesse. Il problema è come passare dalle parole ai fatti e il presidente federale Aresè ha già abbozzato la strada: un gruppo di 20-30 atleti su cui investire sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista economico. Vedremo.

Anche se bisognerà fare i conti con un'atletica sempre in trasformazione in cui per gli europei gli spazi continuano ad as-

sottigliarsi: ormai da quasi 20 anni è impossibile trovare spazio nelle gare riservate ai velocisti, riserva esclusiva degli atleti di colore. E da qualche anno è sempre più difficile ritagliarsi un po' di gloria anche nelle lunghe distanze. Un esempio è la maratona. L'Italia è mancata nel ricambio generazionale, mentre gli altri corrono sempre di più: nel 2004 Baldini vinse l'oro olimpico in 2h10'55", un tempo che a Berlino gli sarebbe valso il sesto posto a 4 minuti dall'oro.

Per far sì che per i prossimi 50 anni l'Italia dell'atletica non resti a mani vuote ai grandi appuntamenti mondiali (prima di Berlino accadde all'Olimpiade del 1956) bisognerà correre.



Franco Aresè

CASO SEMENYA



Il Daily Telegraph «Testosterone triplo della media»

I test medici a cui era stata sottoposta la sudafricana Caster Semenya prima di Berlino avevano già rivelato un livello di testosterone (l'ormone maschile) tre volte superiore alla media femminile. È quanto scrive ieri il «Daily Telegraph», che ha raccolto le confidenze di una fonte anonima. Nel frattempo, la polemica attorno alla campionessa del mondo degli 800 Semenya (nella foto LaPresse) si è trasformata in un caso diplomatico con il parlamento sudafricano che sta preparando un fascicolo di protesta che invierà alle Nazioni Unite.

Stelle a confronto Il mezzofondista africano ha dominato i 10 mila e i 5 mila, lo sprinter caraibico ha sgretolato record nei 100 e nei 200 metri

Bekele, il trionfo della fatica. Bolt, atletica show

Hanno illuminato i Mondiali di Berlino con le loro corse nell'oro: l'etiope e il giamaicano, così irresistibili e così diversi



Il mezzofondista etiope Kenenisa Bekele (foto LaPresse)

■ Due eroi soli al comando. Sono Usain Bolt e Kenenisa Bekele, sono la folgore e la tempesta, sono l'alfa e l'omega dell'atletica mondiale. Sono due galassie all'estremo limite dell'universo e ora corrono verso la leggenda dal lato opposto della pista. Bolt il signore della luce, Bekele il re della penombra. Li dividono 4 anni, un oceano, la fisiologia umana. Sono nati per correre come un gabbiano per volare, ma hanno ali diverse, come l'aquila e il falco pellegrino: Usain l'imprendibile lepre, Kenenisa l'implacabile segugio. Stanno ai fumetti come Flash Gordon e Diabolik, sono Pelè e Maradona della pista: chi il più grande? Mentre l'Italia di Berlino affonda nelle sue macerie, il resto di Berlino ne è rimasto soggiogato, alternandone lo splendore per non finire in overdose. Prima Bekele, oro nei 10 mila, poi Bolt, il siderale, 100 e 200, record e record. Infine Bekele, ancora lui, nei 5 mila. Quasi due partite a scacchi con gli occhi del mondo, due passi di tango per incantare l'universo. Chi ha vinto? Chi può dirlo? Bolt, direbbe Owens; Bekele, direbbe Abebe Bikila. Anche a numeri tutelari sono pari, quanto a concittadini Bolt cala Ben Johnson, Bekele la pioniera Derartu Tulu, prima donna dell'Africa nera a

vincere un oro olimpico. B&B, Bekele come Bolt? I numeri dicono sì. Perché l'etiope ha vinto due ori individuali come il giamaicano (il quale si è fregiato di un terzo nella staffetta); perché come lui ha annientato la concorrenza, diventata pretesto di un monologo, comparsa agonistica. Perché come Faster Bolt, anche Bekele ha piegato il tempo, anche se la sua corsa non è divertimento ma fatica, anche se non ha sbranato record mondiali, anche se non ha insena-

to feste all'Ostbahnhof, anche se allo show-business in salsa reggae ha contrapposto la povertà che corre sull'altipiano. «Siamo figli del dolore», disse un giorno Bolt ricordando le origini della sua gente, a Trelawny, Giamaica, terra di schiavi importati dall'Africa. Ma il dolore di Bekele è una ferita crudelmente più recente. Bolt era un razzo sulla rampa di lancio quando Kenenisa, già campione olimpico dei 10 mila, pianse, la mattina del 4 gennaio 2005. Si stava allenando con la fidanzata Alem Techale, campionessa del mondo Under 18 nei 1500 senza sapere che quella di Alem sarebbe stata l'ultima corsa. Le morì tra le braccia, battuta dal cuore, e Bekele affondò nell'angoscia, col guru Gebrselassie e tutta l'Etiopia. Poi ricominciò a correre, divorando la malinconia a colpi di titoli. Undici titoli mondiali nel cross, 3 ori e un argento olimpici nelle ultime due edizioni dei Giochi (oro nei 10 mila ad Atene e Pechino; argento e oro nei 5 mila), 4 titoli mondiali nelle ultime 4 edizioni (da Parigi 2003) nei 10 mila, 5 titoli iridati complessivi con la doppietta berlese. È Bekele il Bolt del mezzofondo, o è Bolt il Bekele della velocità? Dilemma paradossale destinato a non avere risposta. Troppo lontani

block notes

KENENISA BEKELE, etiope, 27 anni, mezzofondista vanta alle Olimpiadi tre ori (10 mila ad Atene 2004 e a Pechino 2008, dove ha vinto anche i 5 mila) e un argento (5 mila ad Atene) e ai Mondiali cinque ori (10 mila a Parigi 2003, Helsinki 2005, Osaka 2007 e Berlino 2009, dove ha vinto anche i 5 mila) e un bronzo (5 mila a Parigi).

USAIN BOLT, giamaicano, 23 anni, detiene il record mondiale nei 100 metri (9"58), nei 200 (19"19) e condivide quello della 4x100 (37"10). Olimpiadi: tre ori a Pechino (100, 200, 4x100). Mondiali: tre ori a Berlino (100, 200, 4x100) e due argenti a Osaka (200 e 4x100).

ORA ZURIGO: le stelle dell'atletica torneranno in pista venerdì 28 agosto per il meeting internazionale nella città svizzera.

ni i due soli, troppo alto il muro. Siderus Bolt ha sfidato Schumacher e intanto aspetta che il suo pezzo di Muro, un'icona di tre metri per tre tonnellate raffigurante le sue gesta, sbarchi in Giamaica. Ci vorranno tre settimane. Dall'altra parte del suo muro, il Maratoneta Bekele tornerà a correre sugli altipiani, per preparare Londra e l'attacco al mito di Gebrselassie. Ci vorranno tre anni. Il resto del mondo è già col naso all'insù, in cerca di due soli nello stesso cielo.

Simone Pesce



Il velocista giamaicano Usain Bolt (foto Ansa)

Vista da Bergamo Il presidente provinciale della Fidal, Acerbis: «Il bilancio però non è fallimentare: è mancato solo l'acuto»
«La ricetta per ripartire? Reclutamento e promozione. Come da noi»



PODIO SFIORATO Antonietta Di Martino (foto Ansa)

■ «Berlino non è un fallimento ma deve rappresentare comunque un momento di riflessione profonda a livello gestionale. Quanto all'Atletica Bergamo 59 e a tutta la nostra provincia, dico che deve essere presa a modello per l'attività di reclutamento e promozione dell'atletica a livello giovanile». Visto che i Mondiali di atletica per l'Italia sono stati un inferno, per capire come uscire è utile fare una chiacchierata con Dante Acerbis, chiaro. Il presidente della Fidal Bergamo, nonché numero uno dell'Atletica Bergamo 59 Creberg, la società che senza andare troppo dietro nel tempo, meno di un mese fa, ha avuto l'orgoglio di mettere in bacheca la medaglia di bronzo di Ravasio e Daminelli ai Campionati Europei Under 20 di Novi Sad.

Invece, fra i senior, il bottino internazionale dell'Italia è stato zero titoli.

Tutto da buttare?

«No, perché se è vero che se in sede di bilancio di una manifestazione la pri-

ma cosa che balza all'occhio sono le medaglie conquistate, lo è altrettanto che un'analisi onesta deve essere più ampia: otto finalisti sono il miglior risultato delle ultime edizioni, il problema è che è mancato l'acuto di qualche big. Premesso questo, è innegabile che in futuro si può e deve fare meglio».

Come?

«Evitando ora la ricerca di teste da tagliare ma trovando il modo di far crescere l'intero sistema: federazione, allenatori, atleti, attività di base».

Via con le alte sfere.

«Serve una nuova figura, un supervisore, che lavori a livello organizzativo e faccia da collante fra federazione, atleti e i loro gruppi di lavoro: abbiamo visto che la strada dell'autogestione in cui ognuno partecipa a propria discrezione a certi tipi di Meeting o si prepara con calendari artigianali non paga».

Avanti con gli allenatori.

«In Italia ne abbiamo di buon livello,

salvo rare eccezioni non è necessario andare a pescare all'estero. I più meritevoli sarebbero però da rendere professionisti a tutti gli effetti, evitando fughe verso altri sport o impieghi part time. Da parte loro, però, ci dovrebbe invece essere un radicale cambio di mentalità: stop con la cultura della crescita del proprio «orticello» e via con la condivisione di idee programmi e cultura dell'atletica. Ne gioverebbe l'intero sistema».

Chiediamo con gli atleti.

«Condivido il discorso di Aresè, le risorse vanno investite prevalentemente sui 20-30 migliori ragazzi che abbiamo a disposizione. La qualità generale non è male, ma troppo spesso il materiale umano non è messo nelle condizioni di potersi esprimere al meglio. Ci sono azzurri che si allenano in strutture fatiscenti, da soli, o che per risolvere acciacchi fisici hanno tempi d'attesa simili a quelle delle persone comuni».

Qualcuno ha detto che è tutta una que-

stione generazionale: sa, i giovani d'oggi, con altri tipi d'interessi.

«Storie. Siamo nell'era della globalizzazione e buona parte delle situazioni che viviamo noi esistono in tanti paesi occidentali che ai Mondiali hanno fatto bene. Il problema è cercare di aiutare i giovani a crescere e stimolarli nel praticare questo sport, ma qui devono essere bravi gli adulti a trovare gli strumenti adeguati per farlo».

In cosa l'atletica italiana può prendervi a modello per ripartire?

«Nel reclutamento e nella diffusione della passione per questa disciplina che deve partire dalle scuole. In questo pensiamo di essere all'avanguardia insieme a Estrada, la Saletti Nembro e le altre realtà che consentono a Bergamo di primeggiare a livello giovanile. Poi campioni un po' lo si diventa e un po' lo si nasce, ma solo da una semina giovanile di un certo tipo, si creano le premesse per un certo tipo di raccolto».

Luca Persico